

*Camillo Sbarbaro*

Questo scrittore ha dato fuori nei giorni scorsi per i tipi del Vallecchi di Firenze una sua raccolta di scritti lirici la quale sarà variamente giudicata, dati i tempi, dalla schiera per vero esigua di lettori di poesia. Libro diaristico e, all'apparenza, disordinato, esso parrebbe giungere alquanto in ritardo oggi che il frammento, dicono i bene informati, accenna a passare di moda; ma chissà poi se sarà vero.

*Trucioli* contiene la maggior parte delle liriche in prosa che lo Sbarbaro pubblicò in varie riviste degli anni andati quali la «Voce» e la «Riviera Ligure», e che bastarono a metterlo di colpo tra i meglio ispirati e tra i più «artisti» dei giovani poeti d'oggi. Ho detto di colpo, ma non è del tutto vero: lo Sbarbaro aveva già date alle stampe due *plaquettes*, una delle quali era assai più che una promessa. Della prima, oggi introvabile (*Resine*, 1911), non mette conto di occuparsi: sonetti e quartine e strofi varie, oneste tutte e decorose ma niente più. Lo Sbarbaro vero non è ancor nato. Seguì un bel passo avanti: *Pianissimo* (Libreria della «Voce», Firenze 1914), grigia e dolorosa sinfonia per lo più in isciolti tradizionali: canto cupo di sconforto, qualcosa come una voce che si alzi nella notte. Di *Pianissimo* fece l'elogio, da par suo, Giovanni Boine; e mi basti ricordare a chi legge alcune parole del nostro povero scomparso. «È una poesia, questa dello Sbarbaro» diceva il Boine, «della plumbea disperazione, succinto velo, scarna espres-

sione di un irrimediabile sconforto»; poesia «fuor della tradizione che a capirla basta il cuore e l'aver vissuto». Notate questo: fuor della tradizione, su cui ritorneremo. E concludeva: «Mi par d'essere innanzi a una di quelle poesie su cui i letterati non sanno né possono dissertare a lungo, ma di cui si ricordano gli uomini nella vita loro per i millenni». Parole generose, come che azzardate, le quali, lo confesso, non saprei far mie per intero. C'è in *Pianissimo*, in questa storia di un lungo dolore, come un intrecciarsi di due motivi che non si fondono sempre: la dove la nota dell'universale sconforto sorge e sta per at- tanagliarti, tu senti un altro tema che s'alza ed è l'espressione di una sofferenza tutta personale, caduca, direi quasi provvisoria; che vale assai meno come materia di poesia non foss'altro perché il poeta non può nettamente uscirne e dominarla. Di questo squilibrio nell'ispirazione deve di necessità trovarsi traccia nella lettera del canto; e in *Pianissimo* si può talvolta lamentare un verso malfermo, approssimativo.

Lo Sbarbaro non poteva evidentemente fermarsi qui: artista vero, doveva sentire il prepotente bisogno di liberarsi una buona volta dalla sua «piccola sensazione» dandole vita nell'espressione perfetta. I *Trucioli* sono fogli volanti, pagine di diario, notazioni brevi e lunghe, bozzetti e parabole senza nulla di esoterico; e la maggior parte di queste cose s'innalza, stranissimo oggi!, fino alla poesia. Tira in queste pagine un vento di malattia; ma calma, quasi sorridente, quasi compiaciuta di sé. Il centro dell'ispirazione qui è l'amore del «resto», dello «scarto», la poesia degli uomini falliti e delle cose irrimediabilmente oscure e mancate: bolle di sapone, *épaaves*, trascurabili apparenze, arsi paesaggi, strade fuori mano... C'è in questo poeta una gran voglia di piangere senza perché; egli non accetta la vita benché si aggrappi disperatamente alle apparenze e di queste soltanto si arricchisce; e voi che leggete pensate in modo irresistibile

all'*albatros delle Fleurs* caduto tra una ciurma briaca ed ostile. Spaesato e stupefatto Sbarbaro passa tra gli uomini che non comprende, tra la vita che lo sopravanza e gli sfugge; e una sua patria e una sua casa non trova. Spesso, è vero, i dolci aspetti della natura, la quotidiana meraviglia del mondo, la stupita gioia di trovarsi centro vivente di questo spettacolo cui la morte insidia e disfa — tutto ciò basta a tenerlo a galla sui fenomeni della vita, come il sughero in mare. Ma talvolta egli sente che tutte le apparenze del mondo si risolvono in fumo e cenere; e che la feccia torbida sta in fondo al bicchiere colmo: nasce allora un singhiozzo a stento frenato, sorgono come dei confusi ricordi del Paradiso perduto: ma son lampi nella notte. È anche lui della razza infelice dei poeti saturnini che non sanno che piangere e cantare. Ed anche ridere qualche volta. Dai tempi del *Lac lamartiniano* acqua sott' ai ponti n'è passata assai e s'è visto nascere certe risate in cui c'è più amaro che in qualche illustre gemitata del tempo andato. Il soggettivismo autobiografico non aveva date ancora, a restar s'intende nel campo superiore dell'arte, pagine scottanti come alcune di questi *Trucioli*; a proposito delle quali molti si chiederanno se uno scrittore ha il diritto di spingersi tant'oltre e se nell'alchimia più segreta del fatto artistico non entrino per avventura valori non estetici soltanto, quale, mettete ad esempio, quella convenienza che qui dentro patisce talvolta meditata ingiuria. Questa ed altre obiezioni si possono fare, è vero, ed io sono il primo a formulare la speranza che lo Sbarbaro ci dia un giorno quel canto più «alto» e sia pure meno «suggestivo», di che *Pianissimo* ci aveva già dato qualche esempio, e migliori ne aveva fatti sperare. Ma scendere in lizza contro *Trucioli* con argomenti di tal fatta è cosa veramente pericolosa, perché questo libro, ultimo anello di una vecchia catena, è rigorosamente logico e necessario. Non lo si butta giù senz'aver condannato spietatamente tutto un atteggiamento

mento estetico, e però anche spirituale, che dura da tanti anni ad oggi; ma chi esita a farlo – ed io sono fra questi – non può meravigliarsi o condannare. Deve anzi, molto spesso, schiettamente ammirare. Ci sono in *Trucioli* pagine di così profonda ispirazione e di fattura insieme così delicata e forte da chiedersi quanti scrittori d'oggi abbiano saputo scriverne altre di pari valore. Artista disuguale lo Sbarbaro ha momenti di felicità superiore; leggete *A Carlo Tomba*; leggete soprattutto *Coronata*, e in mancanza di confronti letterari dovrete riandar col pensiero, alto elogio, a qualche pittura del Daumier meno noto e maggiore. Leggete ancora a piacer vostro: soffermatevi un istante in questi paesaggi pieni di musica e di colore, in cui canta e vive tutta la nostra rude e dolce terra di Liguria e giunti, per esempio, alla descrizione degli «animali che fanno sorridere» mandate in malora tanti pittori animalisti antichi e nuovi. Son pagine che Des Esseintes avrebbe accolte volentieri nella stramba antologia che san tutti; né si creda, ingannati da questo accenno, che lo Sbarbaro sia scrittore estemporaneo, *primesautier*, ché anzi molte di queste sue notazioni sono veramente compiuta lirica che ha la civetteria di non volerlo parere e presuppongono un lavoro spirituale dei più seri e difficili.

La parola ha nello Sbarbaro le stimmate della propria genesi dolorosa e necessaria. E dacché i poeti si riconoscono da quest'ultimo comune carattere, che manca alla quasi universalità degli scrittori, è lo Sbarbaro non pure artista, ma poeta. Poeta vero che ha un centro, un filone ben suo e che può perciò, cosa rara oggi, scriver pagine, sia pure esteriormente frammentarie, cui regga e vivifichi una intima coerenza sentimentale. Se questo non si domanda al poeta dovremo rassegnarci a ingollare i peggio beveroni, perché intorno vien su gente che conosce il mestiere. Guardate, per dirne una, nella recente antologia *Poeti d'oggi* di Papini e Pancrazi la principessa fi-

gura che fanno i pochi che bene o male hanno sentito questa esigenza, in confronto dei troppi affastellatori di pagine anche se pulite e decorose.

Fra questi pochi c'è Sbarbaro; c'è qualche cosa in ogni sua pagina che la fa riconoscere prima che l'occhio corra al nome dell'autore; canto di un timbro inimitabile che si fa intendere anche a traverso il coro di cento altre voci.

Son queste, per un poeta, posizioni di forza e di debolezza insieme, che fan giungere sì a qualche realizzazione di una indistruttibile concretezza, ma nel tempo stesso chiudono con le spalle al muro in un'atmosfera rarefatta e quasi irrespirabile. In una posizione letteraria del tipo, stretta fuor di modo, si trova oggi questo poeta, ed anche in ciò la sua figura di artista ha poco di tradizionale e si riallaccia piuttosto a qualche eretico dell'ultima poesia francese.

Profondamente onesto e sincero fino all'assurdo egli è andato istintivamente sfrondandosi e semplificandosi; ha sdegnati i compromessi fruttuosi, le vie traverse tanto comode e seducenti; ed è giunto così per le tappe di un'ascesa letteraria che ha del mistico, a conquistare le sue semplici e pur profonde parole; a conquistarsi il diritto di parlare e di essere ascoltato.

Oggi se lo Sbarbaro vorrà uscire dalla sua prigione e portare a tutti la sua parola avrà il diritto di farlo: solo chi ha imparato a conversare con sé e a riconoscersi può presumere di fermare il distratto viandante e di insegnargli alcunché. Queste speranze e voti non hanno del resto pretese impegnative; ed è disonesta certa usanza di considerare eternamente come una «promessa» – come un «uomo che farà» – l'artista che vi presenta modestamente il frutto della meglio parte della sua vita.

Ridicole son queste patetiche nostalgie verso la mitologica Opera, con la maiuscola, che non si decide a venir fuori; e non saremo certamente noi a chieder pere alla vigna.

Par giusto che anche questo sbandato poeta nostro si abbia oggi quei riconoscimenti che merita; né la simpatia con cui guardiamo a certi moti di reazione all'ultima babele avanguardistica può modificar in nulla questo nostro convincimento. Camillo Sbarbaro non si fa, del resto, illusione sul proprio «successo» di poeta; la sua arte è troppo crudamente disinteressata per parlare ai più. È anche un uomo, caso strano, pochissimo *livresque*: i suoi amici sono gli animali gli alberi e le nuvole. Un vecchio «truciolo» che non vedo compreso nel presente volume diceva: «Leggo il libro molto lodato, che trovo scritto davvero con forza, eccetera. Ma il buon asino che morde la sua razione di gramigna, trattenuto per la cavezza al muro, continuamente mi distrae».

Salutiamo dunque questi bizzarri *Trucioli*, all'autore dei quali il vecchissimo Barbey avrebbe imposto ancora il suo imperioso dilemma. Ai satanismi di Des Esseintes seguiranno le mistiche deliquescenze di Durtal? Non so e non ho il diritto di occuparmene: ma direi che lo Sbarbaro sia men che mediocrementemente inclinato a siffatte avventure trascendentali. Meglio lasciarlo andar per la sua via liberamente dacché la libertà soltanto par gli sia cara: meglio lasciarlo riprendere, angelo deluso e sconosciuto, il duro cammino, curvo sotto il suo carico inverosimile di sofferenza e di bontà.